

Gesù è un rebus: la gente mormora perché non lo capisce

di Antonio Spadaro

in "il Fatto Quotidiano" del 8 agosto 2021

La gente mormora contro Gesù. Facilmente possiamo immaginare il sussurro, il bisbiglio, il pettegolezzo, il chiacchiericcio. La gente è stata miracolata e nonostante questo mormora. Infatti, stiamo parlando della folla che aveva beneficiato della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Ed era la stessa folla dalla quale Gesù era fuggito perché voleva farlo re, incoronarlo di onore e gloria perché capace di saziare lo stomaco, di placare i borborigmi. La gente invece ora – come leggiamo nel Vangelo di Giovanni – mormora perché Gesù aveva detto: “Io sono il pane disceso dal cielo”. E dicevano: “Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui non conosciamo il padre e la madre? Come dunque può dire: ‘Sono disceso dal cielo?’”. Chi si crede di essere questo Gesù?

Ma, d'altra parte, questo è proprio quel Gesù che fugge per non essere re, e che dunque non vuole né onore né potere né gloria. Il trono terrestre gli sta scomodo. Eppure, insinua di essere Dio. Un Dio senza onore e senza potere. Un Dio fallato. Un Dio fallito? Allora: o questo Gesù è un matto o è un millantatore o è Dio. Gesù è sempre un rebus. Si chiude così la prima scena: la reazione della folla.

Gesù intima: “Non mormorate tra voi”. Bisogna capire: Gesù non vuole potere, afferma la condivisione. Agisce contro la logica della compravendita: il pane non si compra, ma si moltiplica gratis. Si pone su un piano completamente diverso dalla logica della potenza. Anzi afferma che persino il miracolo non basta a garantire salvezza. Infatti, parla di un pane, la manna – frutto anch'esso di un miracolo per il popolo in esodo dall'Egitto –, che si mangia ma poi non salva dalla morte. Dice: I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti. Gesù parla di un pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. Ma questo pane “è la mia carne per la vita del mondo”. Gesù dice di essere questo pane, nella sua carne, cioè nella sua umanità concreta. Ma il pane che noi conosciamo non viene mai dal cielo. Il cielo non si addenta. E poi non si campa d'aria. Il pane non è un orizzonte alto e aperto, ma un cibo di assoluta e concreta materialità. Deve esserlo per sfamare. Un pane disceso dal cielo è, dunque, un ossimoro di evidenza scandalosa. Così come lo è il Figlio di Dio con la sua origine umana. Ma è in questa contraddizione che si palesa la divinità. Si chiude così la seconda scena, cioè la risposta di Gesù alla mormorazione.

Ma come si fa a riconoscere questo pane? Gesù, a questo punto, afferma: “Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato”. Non basta, dunque, conoscere Gesù o essere convinti dalle sue parole, dalle sue idee o dalla sua teologia. Non basta vedere un miracolo compiersi. Non basta neanche essere saziati da lui. Non basta la volontà. È necessaria una attrazione. È qui che c'è il nodo. Qui comprendiamo che il discorso di Gesù funziona solo per chi sperimenta questa forza attrattiva. Dopo aver scardinato la logica della potenza (denaro, regalità), adesso Gesù scardina quella della volontà. Non basta più volere. Neanche per credere. Bisogna fare un'esperienza che è simile a quella amorosa perché in essa c'è un fascino che ci supera e ci accompagna. E se non la si prova? Allora bisogna desiderarla, chiederla, come ci suggerisce sant'Ignazio di Loyola. Allora ecco il terzo momento chiave del brano: Gesù rivela che la fede non è credere in una potenza che sazia (materialmente o spiritualmente), ma è fidarsi di una attrazione, che è istinto di vita. È solamente dentro questa attrazione che si può capire Dio.